

L'INTERVISTA

Secondo il sociologo «la manovra economica e le politiche del lavoro in generale sembrano ignorare quello che succede nel mondo»

«L'opposizione, quella che sta in Parlamento e quella che sta fuori, non capisce l'enorme crescita delle disuguaglianze»

Gallino: questo governo sottovaluta la crisidi **Oreste Pivetta** / Milano

Luciano Gallino, sociologo, docente universitario, è uno dei più attenti studiosi dei sistemi economici dalla parte della produzione e del lavoro. Critico da sempre nei confronti del capitalismo arretrante, della finanziarizzazione, di una *deregulation* che affida tutto alle logiche del mercato, di una globalizzazione senza regia, critico è anche nei confronti di questo governo, senza risparmiare accuse all'opposizione. Chiarissimo il suo giudizio: «La manovra economica e le politiche del lavoro in generale che finora sono state designate sembrano in gran parte ignorare quello che sta succedendo del mondo...».

Che cosa, professor Gallino, sta succedendo nel mondo?
«Il rischio di una crisi sistemica generale è abbastanza prevedibile. Lo dicono centri studi d'America e di mezza Europa».

Di nostro potremmo aggiungere il prodotto interno lordo negativo. Mentre l'inflazione corre oltre il 4 per cento.

«Siamo all'inizio, nel senso che sul nostro destino s'agita il fantasma di diecimila miliardi di dollari, che compaiono e riscuotono dai bilanci di enti finanziari di ogni tipo, che vanno e vengono e non si sa bene dove vadano a finire. Il risultato della speculazione finanziaria. Quando si dovranno fare i conti di un probabile formidabile *default*, il contraccolpo sarà pesantissimo anche per l'economia reale sarà ben più difficile risollevarsi, perché l'accesso al credito sarà arduo e verranno a mancare gli investimenti...».

Galleggiamo sulla crisi e potremmo ritrovarci a terra...
«Non mi sembra che l'Italia sia attrezzata, ai margini nelle dinamiche internazionali, afflitta all'interno dalla miseria dei salari e dalla scarsità degli investimenti. Non vedo l'Italia preparata ad affrontare il nocciolo dei problemi che il mondo pone, per un deficit della politica di governo. Ma la critica all'esecutivo non assolve l'opposizione, che dovrebbe farsi sentire».

Nessuno sembra in realtà in grado di presentare idee con il pregio dell'organicità. I sindacati e l'opposizione propongono la loro medicina: dare qualche cosa di più ai salari e una spinta al potere d'acquisto per rilanciare i consumi...

«Il problema è che la coperta è corta... Se si pensa di ridurre le

«La critica alla politica dell'esecutivo non assolve la sinistra che dovrebbe farsi sentire»

tasse per rilanciare i consumi, non ci si può dimenticare che le tasse servono allo stato per gli investimenti. Se si toglie allo stato, ci si affida ai privati premiati dagli sgravi fiscali. La coperta tirata da una parte ne scopre un'altra, in questo senso la capacità di investimento dello stato. Sembra una soluzione semplice, ma lascia qualche dubbio. Dipende dalle politiche fiscali, dalla qualità degli investimenti, dalla produttività delle imprese, dagli obiettivi che ci si pone. Mi spiego con un esempio: nel dibattito, tanto dell'opposizione parlamentare quanto in quella costretta fuori dal parlamento, sembra del tutto assente un problema

ben presente nelle strategie politiche di altri paesi, che non definirei sovversivi, cioè l'enorme crescita delle disuguaglianze che stanno diventando un problema politico, morale, ma anche economico di enorme grandezza. Se si lavorasse per ridurre la forbice, l'economia potrebbe aggirarsi prima e poi riprendere fiato. Stiamo parlando di disuguaglianze globali che nascono da politiche globali».

Lei dice investimenti e sembra di tornare alla grande depressione degli anni trenta, quando gli Stati Uniti reagirono puntando sugli

investimenti pubblici.
«Io dico investimenti e quindi posti di lavoro e quindi redditi e non è detto che debbano essere tutti pubblici... In Italia servirebbero a correggere i nostri ritardi strutturali e rialzare i tassi d'occupazione ai livelli dell'Unione europea. Ma la politica mi sembra percorra strade opposte: dare qualche cosa di più ai privati e che facciano quello che vogliono. Mi sembra una politica che presuppone oltretutto una visione assai scadente della democrazia, che non significa distribuire a ciascuno i suoi euro, ma è decidere di grandi scelte pubbliche,

di grandi scelte che toccano la collettività...».

Democrazia... per interpretarla si potrebbe resuscitare una parola dimenticata: programmazione.
«La programmazione in Italia manca da una quarantina d'anni. A questo punto non vedo neppure da dove si possa cominciare: il governo è orientato in senso contrario, la sinistra è flebile. Non siamo messi bene, per carenza di volontà politica, per debolezza delle voci critiche, persino per capacità di lettura e comprensione dei problemi. Ci man-

ca una cultura che possieda strumenti tecnici e voglia di farsi sentire. Una cultura che non c'è. Anche per questo la nostra è una democrazia a scartamento ridotto. Ho vissuto per anni negli Stati Uniti e ho mantenuto buoni rapporti con centri universitari, che mi stupiscono sempre per l'alta qualità metodologica, politica ed etica che riescono a esprimere. Etica, sottolineo. Aggiungo: mi sembrano molto più a sinistra della nostra sinistra. Ma quel che conta è la scientificità del loro approccio, l'efficacia delle loro analisi, la consapevolezza della presenza di una crisi sistemica».

Ci siamo finora dimenticati di

una parola, che va invece molto di moda: flessibilità.

«Trovo singolare la pertinacia con cui si insegue una maggior flessibilità del lavoro, quando leggiamo rapporti di istituti europei di prim'ordine che sottolineano soprattutto le conseguenze negative della flessibilizzazione: forte aumento della precarietà, forte impoverimento, indebolimento dei sindacati. Ma in Italia la flessibilità è diventata a destra un mito e la sinistra risponde: discutiamone. Da questo punto di vista il Libro verde del ministro Sacconi è in ritardo di vent'anni. Esprime un animo regressivo».

Vediamo una crisi da vicino: quella di un colosso come la General Motors...

«Non solo General Motors, ma anche Ford, Chrysler... Il caso dell'auto americana è sintomatico e dovrebbe indurre a qualche riflessione. Riassume vari fattori negativi: l'irresponsabilità dei modelli produttivi, quando si producono automobili che pesano venti trenta quintali e che con un litro di benzina percorrono tre chilometri, irresponsabilità economica, ecologica, ambientale; la conclamata, incredibile incompetenza dei manager, premiati da compensi astronomici. È mancata qualsiasi previsione e ora l'industria Usa sarebbe in grado di convertirsi solo in tempi archeologici; l'incapacità tecnologica, perché è da un decennio che si parla di motori che consumino meno, motori ibridi o a idrogeno, ma l'industria americana (come quella europea) è rimasta a guardare...».

Negli Stati Uniti aspettano le elezioni. La vittoria di Obama potrebbe cambiare qualcosa?

«Non credo possa cambiare molto. Anche Obama ha cominciato la rincorsa del centro. Penso possibile un piano di *social security* perché la situazione è scandalosa. Basti pensare che una assicurazione appena decente divora il 30 per cento di uno stipendio medio. Che quarantasette milioni di persone sopravvivono senza assistenza e altrettante con una assistenza inadeguata. Obama dovrà riprendere i vecchi progetti di Hillary Clinton. Qualcosa, chiunque vinca, dovrà pure decidere a proposito di regolazione dei capitali e del sistema finanziario, dopo anni di completa deregolazione che hanno condotto alla crisi del subprime e del mercato immobiliare».

Possiamo attenderci qualcosa allora dalla Cina?

«Il problema cinese è stato fabbricato dall'Occidente, che ha distribuito la migliaia di miliardi in imprese controllate, che hanno prodotto a costi bassissimi. I cinesi hanno imparato alla svelta».

«Il Libro verde del ministro Sacconi è in ritardo di vent'anni: esprime un animo regressivo»



Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

STATI UNITI

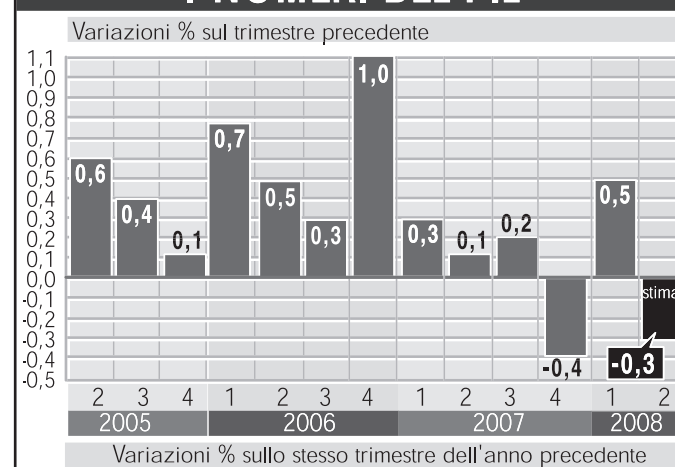
General Motors non vede segnali di ripresa

All'orizzonte non si vedono segnali di ripresa per l'economia americana o per il mercato dell'auto.

A dirlo è l'amministratore delegato di General Motors Richard Wagoner, commentando il recente calo dei prezzi del greggio che dovrebbe favorire un rilancio dell'economia e soprattutto dell'industria dell'auto americana, caduta in una crisi profonda.

«Mi sembra che ci siamo ancora dentro», ha detto Wagoner riferendosi alla fase di rallentamento dell'economia. Il numero uno di GM, a margine di una parata di auto d'epoca a Royal Oak nel Michigan - riferisce l'agenzia

Bloomberg - ha detto che GM sta «prendendo le misure necessarie» per posizionarsi nel futuro e che il gruppo sta compensando i problemi statunitensi con la crescita a livello internazionale. Il gruppo di Detroit ha avviato una drastica politica di risparmi, riduzione di personale e tagli generalizzati dei costi nel tentativo di uscire da una situazione di grave difficoltà che non ha precedenti per il colosso dell'auto. Anche gli altri due giganti automobilistici americani, Chrysler e Ford, sono in crisi e in America si teme addirittura che uno dei tre marchi storici dell'auto possa soccombere entro la fine di quest'anno.

I NUMERI DEL PIL**L'Europa entra in recessione ma per Bruxelles è soltanto un'esagerazione**

Per la prima volta i dati diffusi da Eurostat hanno registrato un arretramento del pil, ed a guidare la flessione c'è proprio la locomotiva tedesca

di **Marco Ventimiglia** / Milano

SEGNALI CHIARI Un nuovo fantasma si aggira per l'Europa. A dir la verità ancora nessuno può affermare di averlo visto con assoluta certezza, ma nonostante questo tutti sono concordi col chiamarlo con lo stesso nome: recessione. Che l'economia del Vecchio Continente stia innestando il passo del gambero è fatto che molto analisti danno ormai per assodato, sebbene non manchino, anche negli ultimissimi giorni, autorevoli dichiarazioni di questo o quel ministro che assicura come il proprio paese non sia affatto in recessione. Sta di fatto che i dati diffusi sul finire del-

la settimana da Eurostat lasciano ormai poco spazio per le interpretazioni di parte. A cominciare dal numero principale, quello sul prodotto interno lordo, fotografato in arretramento dello 0,2% per la prima volta nella sua storia relativamente all'eurozona, mentre nella Ue a ventisette paesi il calo è dello 0,1%.

E di certo non inducono all'ottimismo le previsioni della Banca centrale europea per l'anno a venire, visto che si parla di una diminuzione della crescita dello 0,3%. Ciò nonostante, per la Commissione europea è ancora esagerato cominciare a parlare di recessione. «Sarebbe certamente esagerato usare quella parola», ha infatti sottolineato Amelia Torres, portavoce del commissario Ue agli

Affari economici Joaquin Almunia, evitando perfino di pronunciarla. Ma guardando i numeri più in profondità, la frenata in corso dell'economia europea appare fin troppo evidente. Il dato per i 15 paesi dell'eurozona registra, appunto, nel secondo trimestre del 2008 un calo del pil dello 0,2%, rispetto al trimestre precedente (quando si era

Alla ostentata tranquillità della Commissione Ue fa da contraltare la preoccupazione della Banca centrale europea

registrata una crescita dello 0,7%). Si tratta, come detto, della prima contrazione dal 1999, da quando si è cominciato a parlare di eurozona. In precedenza il dato era stato sempre positivo, con l'unica eccezione del secondo trimestre 2003, quando il pil non era comunque arretrato rimanendo piuttosto invariato. Se proprio si vuole tornare indietro fino ad un segno meno, allora bisogna indietro di ben 15 anni, fino al 1993.

Se poi si scorpora per nazioni il dato sul prodotto interno lordo, si vede come la principale economia del continente, quella tedesca, detta non caso la tendenza in atto, con un dato sulla crescita persino meno negativo delle attese, ma comunque con un perdita di ben mezzo punto percentuale.

Ed in questo quadro appare persino «sospetto» un dato che in altri tempi avrebbe provocato un sorriso incondizionato, vale a dire la sospirata discesa dei prezzi. L'Eurostat ha infatti rivisto al ribasso l'aumento dell'inflazione a luglio nell'eurozona, indicandola al 4% (contro il 4,1% delle prime stime), stabilisce rispetto a giugno ma, su base mensile,

A pesare c'è anche la difficile situazione negli Stati Uniti, l'ex presidente della Fed Greenspan è pessimista

in evidente arretramento con un calo dello 0,2%.

Eppure, potrebbe essere anche questo un ulteriore segnale della recessione in arrivo, in quanto uno dei principali motivi che porta alla discesa dei prezzi è, appunto, la minore domanda che caratterizza i periodi di recessione economica. Infine, anche chi pensa che la recessione in Europa non sia possibile senza un analogo processo in atto negli Stati Uniti potrebbe presto convertirsi al pessimismo. «Non ho cambiato idea: c'è sempre il 50% di probabilità che l'economia americana entri in recessione. E sarei più meravigliato del contrario, visto lo stato in cui versa il settore finanziario», ha affermato alla vigilia di Ferragosto l'ex presidente della Fed, Alan Greenspan.